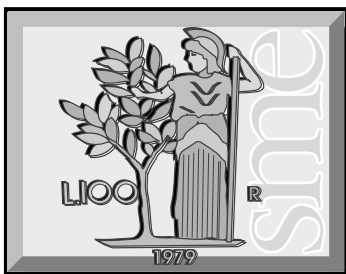


IL RIENTRO
NELLO SME

La Germania insiste sul rigore

«Sull'Euro niente sconti all'Italia»

■ BERLINO. Da quando si è conclusa la maratona di Bruxelles, in tutta la Germania suona una sola campana: brava la lira e bravo il governo Prodi, ma a Roma non si illudano di essere già saliti sul treno dei «bravi» che adatteranno l'euro fin dall'inizio. L'Italia, per ora, continua a star fuori da tutti gli altri parametri di Maastricht, quelli su cui, lo ribadiscono da settimane il presidente della Bundesbank Tietmeyer, il ministro federale delle Finanze Waigel e tutti coloro che toccano l'argomento, non si transige e non si transigerà. La finanziaria da lacrime e sangue appena approvata alla Camera viene apprezzata, certo, e considerata un buono strumento per portare il deficit di bilancio sotto il fatidico 3% del Pil, e anche sull'inflazione si riconosce che il 2,7% raggiunto all'ultima rilevazione è un valore quasi «tedesco», cosicché anche su quel fronte Maastricht non appare, da Roma, proprio irraggiungibile. Ora come ora, però, niente è deciso e il rientro della lira nello Sme va considerato come «un passo avanti», fondamentale ma non definitivo.

Monito di Waigel

Waigel, come al solito, è quello che ha parlato con più chiarezza, sollevando insieme con il richiamo alla severità dei criteri per l'ingresso nell'Unione monetaria anche quello, sul quale i tedeschi e lui in particolare insistono molto, del patto di stabilità, ovvero il mantenimento della disciplina di bilancio da parte dei paesi dell'Ume anche dopo che la moneta unica sarà diventata realtà. «Accolgo con piacere il rientro della lira nello Sme - ha detto infatti il ministro delle Finanze in un comunicato dettato da casa dove è bloccato a letto da un'influenza - e lo considero un chiaro impegno del governo italiano per una coerente politica di stabilità». Ma per

Soddisfazione a Bonn per il rientro della lira nello Sme e apprezzamenti per il governo Prodi. Ma i tedeschi ammoniscono: non è una ipoteca messa sull'adesione all'Unione monetaria fin dall'inizio, anche gli altri parametri di Maastricht dovranno essere rispettati. Gli analisti considerano sostenibile la parità a 990 sul marco e sottolineano che una moneta relativamente forte aiuta il risanamento finanziario.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

quanto riguarda la posizione dei diversi paesi al momento della partenza dell'Ume, la decisione verrà presa solo in base «ai progressi compiuti in materia di convergenza dai singoli stati» e il governo tedesco aderirà all'Unione solo con quei paesi che non soltanto «soddisfano pienamente i criteri indicati dal trattato, ma lasciano anche trasparire una maturità durevole per quanto concerne la futura politica di stabilità».

È abbastanza evidente che l'insistenza sul patto di stabilità, ovvero sulle garanzie per il «dopo», che sono state reiterate nelle reazioni ufficiali tedesche di ieri ha, per così dire, una percepibile «valenza italiana». Del governo Prodi e dei suoi sforzi l'establishment di Bonn si fida, e non lo nasconde, ma la tradizione di instabilità politica dell'Italia è tale che si sente l'obbligo di prendere il massimo delle cautele. L'ultima cosa che i dirigenti tedeschi vogliono che accada loro è di trovarsi tra un anno, un anno e mezzo nel pieno di una campagna elettorale nella quale la Ue avrà ovviamente un peso enorme a trattare con una Italia tornata, magari, ai vecchi vizi e tale, perciò, da far apparire ancora più «pericoloso» il passaggio dal marco all'euro agli occhi di una opinione pubblica che già così fatica a mandarlo giù.

Ma se c'è una certa prudenza di

fronte a un possibile «rischio Italia», c'è anche un rovescio della medaglia per noi più confortante: partire con l'euro senza l'Italia, e magari con tutti gli altri soci fondatori della Cee, sarebbe politicamente difficile, specie per il cancelliere Kohl che ha una concezione tutta politica dell'integrazione europea, ed economicamente rischioso, giacché, con tutti i meccanismi che si potrebbero trovare per garantire comunque una certa stabilità dei cambi tra l'euro e le monete che restano fuori, nessuno si sentirebbe del tutto al riparo da speculazioni e spregiudicate manovre monetarie.

«Parità corretta»

Questa contraddizione nell'atteggiamento tedesco in merito alle prospettive italiane su Maastricht spiega, forse e almeno in parte, anche le titubanze e certe apparenti «stranezze» che si sono verificate nelle ore convulse del negoziato per il rientro della lira nello Sme.

E se tutti gli analisti tedeschi, ieri, sottolineavano il fatto che la parità a 990 lire sul marco è comunque un valore perfettamente sostenibile anche per l'industria, qualcuno, fra le righe, non mancava di accennare all'aiuto che una moneta relativamente forte può fornire a dei governanti impegnati sulla difficilissima strada del risanamento delle finanze pubbliche.



IL CASO

E ora Parigi vuole un dollaro più forte

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Il pomo della discordia non è più la lira. E nemmeno più tanto la parità tra il Super-marco e le altre monete europee. E se il futuro euro debba essere più o meno forte rispetto al dollaro Usa. Per la Germania dovrà essere più forte. Per i francesi, una volta tanto su questo unanime, sarebbe invece catastrofico se non correggesse anni di svalutazione competitiva del dollaro. E per far cambiare idea ai Tedeschi ora contano anche su di noi.

Potrebbe spiegare la nuova «gentilezza» di Chirac, dopo tanti litigi e sturture. I francesi «unici, forti leali difensori» del rientro della lira nello Sme a più o meno 1.000 per marco, ha rivelato Prodi. I tedeschi, che sembravano i migliori amici, invece nel ruolo del cattivo, che pretendeva 950 lire o niente. Cambiano i ruoli tra chi bacchetta con severità e chi incoraggia con una pacca sulla spalla l'Italia Figlioli prodigo d'Europa? No, è cambiato il principale argomento

del contendere.

Il grosso tema su cui sono iniziate le grandi manovre non è la parità della lira. A questo punto, se ce la facciamo o meno, lascia i nostri partners abbastanza indifferenti. Se la lira ci sarà o meno non influirà in modo decisivo, l'euro non ci penserebbero un attimo a farlo anche senza di noi. La questione rovente su cui si scanna, su cui si fa o si disfa l'euro è invece un'altra: quale dovrà essere la parità del nuovo euro rispetto al dollaro.

Quale Euro?

Per Kohl, la Bundesbank e l'opinione pubblica tedesca è inammissibile che l'euro sia una moneta meno forte del marco. Per la Francia è invece indispensabile che succeda esattamente il contrario, il futuro euro usi la sua forza per fare quello che il dollaro ha fatto negli ultimi vent'anni, svalutarsi costantemente rispetto al marco, alle altre monete europee che si sono strette ad esso come il franco francese, e sullo yen.

Su questo a Parigi sono tutti d'accordo. Anzi è forse l'unico argomento su cui il consenso tra le diverse scuole di economisti, governo ed opposizione, sindacati e padronato, destra e sinistra, maastrichtiani e antimaastrichtiani, è pressoché unanime. Chirac, focoso com'è, l'ha detto apertamente. Il suo ministro dell'economia Jean Arthuis appena un po' velatamente: «Il dollaro dispone di un margine di apprezzamento». L'ex presidente Valéry Giscard d'Estaing in modo volutamente provocatorio, proponendo una svalutazione immediata dell'8% del franco (non a danno del marco, ma per far capire a Kohl che si deve muovere anche lui, in modo concertato a danno del dollaro, altrimenti la Francia dovrà difendersi come può, l'interpretazione autorizzata dopo il putiferio suscitato). A nozze con la proposta è convolato l'attuale presidente dell'Assemblea nazionale Philippe Seguin, possibile successore di Juppé: «Ragionamento impeccabile». Persino l'ultra liberista Alain Madelin e l'europeista senza riserve Eduard Balladur hanno deciso di concentrare gli attacchi sulla concorrenza sleale con cui gli Usa, con una moneta debole, riescono a far scoppiare di salute la loro economia. A sinistra su questo tasto sono d'accordo anche Delors e Lionel Jospin, che pure ha rigettato con energia l'idea dell'ala sinistra del Ps che, da Chevenement ad Henri Emmanuel, voleva prendere di petto il «franco forte». Se ci sono differenze, sono di sfumatura: sul come convincere anche i Tedeschi.

Per fare cosa?

Non si tratta di una semplice riedizione del dibattito che aveva spaccato, quasi esattamente a metà, la Francia al momento del referendum su Maastricht. I dubbi non sono più sulla moneta unica. Ma su a cosa deve servire. Industriali ed economisti, anche coloro che avevano mostrato più riserve ed esitazioni, sono favorevoli ad un'attuazione dell'Uem in tempi stretti. «Il vantaggio più evidente è nella stabilità monetaria», si dice convinto il presidente dell'Unione delle confederazioni dell'industria e dei datori di lavoro d'Europa, François Perigot. Gli piace l'idea che possa mettere fine all'incubo delle svalutazioni competitive inter-europee e alle incertezze che scoraggiano gli investimenti. Ma restano inquieti sulla prospettiva di una continuata sopravvalutazione rispetto al dollaro. Specie se i mercati si buttano a vendere dollari e comprare euro, con rendimenti più alti grazie ai più alti tassi di interesse.

«La sopravvalutazione di una moneta impone alle imprese del paese o della regione in oggetto un handicap di competitività. Le imprese non hanno altro modo che passare il cerino acceso ai salariati, che pagano in termini di maggiori sofferenze e disoccupazione. Il punto centrale è che la gestione dell'euro non deve favorire una sopravvalutazione», spiegava ieri a *le Monde* l'economista Jean Paul Fitoussi. Ammettendo che i tassi di scambio non si decretano con la bacchetta magica, ma insistendo che non c'è alcuna ragione perché l'Europa non faccia quel che gli Stati Uniti hanno fatto, sostenendo con una politica monetaria espansionista (bassi tassi di interesse) la loro crescita, infischandosi se calava il dollaro.

Ignazio Cipolletta, direttore generale della Confindustria. In alto, il ministro delle Finanze tedesco Theo Waigel

Restucci-Gustinch

Ma non potete stracciare gli accordi del '93

Non ci pensiamo nemmeno. Ma quell'intesa va vista nella sua globalità. Non se ne può prendere un pezzettino a piacere e trasformarlo nel tutto.

E quale è il tutto?

Il primo obiettivo di quell'intesa era abbassare l'inflazione.

L'inflazione programmata è stata diversa da quella effettiva.

Ma è distorto guardare solo un parametro e dimenticarsi di altri come, ad esempio, l'andamento effettivo dei salari o le ragioni di scambio. Già con questi elementi ci si rende conto che le richieste sindacali sono fuori dal quadro di quell'intesa.

Non mi paiono richieste stratosferiche.

Ma se vogliono incrementi salariali del 6-7% l'anno! Dopo l'accordo di Bruxelles bisogna puntare ad un'inflazione al 2%: non possiamo distanziarci troppo da queste cifre. Per un anno si può anche pensare a qualcosa in più, considerando che prima c'è stato un qualcosa in meno. Ma non si può andare oltre nel tempo.

Inizia, si spera, l'era della stabilità. La svalutazione non è più una via d'uscita. Anche le imprese devono cambiare mentalità.

È vero. Ci vuole più attenzione al mercato. Ciò significa costi più bassi e qualità più elevata. È un impegno che le imprese devono prendere. Altrimenti scompaiono. Non ci sono alternative.

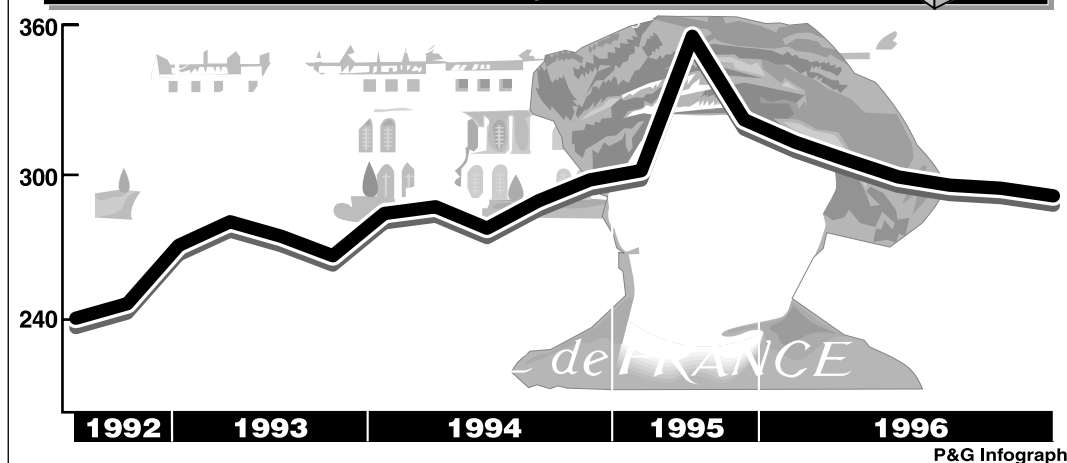
GLI INTERESSI IN GIOCO

L'EXPORT ITALIANO

L'import/export nei primi otto mesi 1992 e 1996 fra l'Italia e i partners europei

Paese	Saldo 1992	Saldo 1996
Germania	-4.029	+6.304
Francia	-1.264	+3.788
Belgio/Lussemburgo	-2.432	-2.568
Olanda	-4.575	-4.415
Gran Bretagna	+1.101	+3.068
Irlanda	-688	-1.149
Danimarca	-375	+271
Spagna	+2.431	+3.932

Andamento del cambio Franco / Lira



P&G Infograph

L'INTERVISTA

Parla il direttore della Confindustria

Cipolletta: indispensabile tagliare davvero gli sprechi

■ ROMA. L'altra sera, a caldo, prevaleva la preoccupazione. Quella quota 990 con cui la lira ha celebrato il suo ritorno nello Sme era apparsa decisamente ambiziosa. Per le merci italiane, fin troppo ben abituate da quattro anni di lira corsara sui mercati esteri, una disciplina di cambio così sostenuta significava porte meno spalancate verso l'export. E poi, quella soglia «psicologica» di 1.000 lire sul marco sfondata al ribasso, sia pur di un pelo, aveva lasciato un po' di amaro. Ma ieri mattina, fatti un po' di conti, in Confindustria non ci si è stracciati le vesti. Più che rimpiangere le condizioni iperfavorevoli del passato, quando magari la lira sprofondava a 1.300 sul marco, si preferisce guardare avanti. Certo, non sarà più facile come un tempo quando si poteva maramaldeggiare all'estero forti di un cambio debole, ma anche così lo spazio per il *made in Italy* è ancora vasto. Sempre che si riescano a mettere a punto «cosette» come la sistemazione strutturale dei conti pubblici, il riequilibrio dei tassi di interesse sulla bilancia tedesca, il rigoroso controllo dell'inflazione. Altrimenti, si rischia l'effetto boomerang. Questa, almeno, è l'opinione del direttore generale di Confindustria, Innocenzo Cipolletta. Che torna ad avvertire: «Il rinnovo dei contratti, anche quello dei metalmeccanici, non può andar contro gli impegni italiani per l'Europa».

Allora, non ritenete una capitola-

Quota 990 sul marco? Per Confindustria è un cambio sostenibile anche se, avverte il direttore generale Innocenzo Cipolletta, «questa cifra non riflette la situazione attuale della lira. Oggi è sospinta da tassi di interesse più alti che altrove e dalle promesse di stabilità. Ma in futuro quel cambio dovrà fondarsi sul risanamento strutturale dei conti pubblici e sull'abbattimento dell'inflazione almeno al 2%. Tutti dovranno cambiare mentalità: imprese e sindacati».

GILDO CAMPESATO

zione il risultato di Bruxelles.

Per carità. Penso che quota 990 facesse parte dell'arco delle cifre perseguibili.

Ma chiedevate un cambio di 1.050 sul marco.

Quella era una cifra che scontava le tendenze in atto, quelle di un paese che non ha ancora raggiunto l'equilibrio. Leggo quota 990 come l'impegno del governo ad un'azione ancora da fare. E che va fatta se si vuole che il rientro nello Sme non sia una sola illusione di un momento.

In che senso, scusi?

Nel senso che il cambio a 990 non riflette la situazione attuale. È solo un obiettivo. E per raggiungerlo ci vogliono politiche coerenti.

Ma ieri i mercati hanno giudicato il valore della lira sul marco assai vicino a 990.

Ora c'è una certa euforia sulla valuta italiana. I mercati possono andare anche sotto a 990. Ma in futuro? Abbiamo tassi di interesse doppi se non

triplici rispetto ad altri paesi. E così la lira attira investimenti che sono favoriti anche da ogni elemento che nel paese crea stabilità. Ma non dobbiamo farci incantare dallo stato di grazia attuale. Dobbiamo chiederci quale sarà il valore della lira quando pagheremo il denaro come in Germania. Quella è la lira sostenibile, la lira vera.

Insomma, i tassi creano una distorsione ottica.

E non solo ottica. È un velo che va tolto al più presto. Solo così si potrà apprezzare il vero valore dell'azione di risanamento.

Tornate a bussare alla porta di Bankitalia?

Non dico che un nuovo ritocco del tasso di sconto non ci farebbe piacere. Anzi, penso proprio che ce ne siano le condizioni. Nei prossimi mesi dobbiamo collocarci agli stessi livelli dei tassi in Francia e Germania.

Una compensazione per quota 990?

No. Oggi la lira è sostenuta da tasse e tassi. Dobbiamo togliere queste due stampelle e vedere quel che c'è dietro. Il livello stabilito a Bruxelles è sostenibile anche senza artifici. Purché il calo dei tassi venga irrobustito con una politica di risanamento finanziario e, me lo si lasci dire, con una politica salariale coerente con un'inflazione ormai sotto il 2%.

Veramente, siamo al 2,6-2,7%.

Ma con questo cambio non è sostenibile avere uno 0,6-0,7% in più degli altri paesi. Non possiamo più accontentarci del 2,7%.

Ma che significa politica di risanamento finanziario?

Vuol dire che il riequilibrio dei conti pubblici deve essere basato soprattutto sui tagli di spesa. L'aumento delle tasse riduce la competitività del paese. Ed invece bisogna ridurre i costi dello Stato. In maniera stabile, evitando di dover intervenire ogni settembre. Ad alcuni potrà apparire un ritomello, ma inequivocabilmente

te il discorso porta lì: ad eliminare le pensioni di anzianità, a programmare mobilità e riduzione del pubblico impiego, a tenere sotto controllo la sanità.

Veramente, sulla sanità non spendiamo più degli altri.

Sì, ma con questi meccanismi si rischia di spendere molto di più nel futuro.

Quanto alle pensioni, Prodi e Veltroni propongono di anticipare il confronto sulla riforma.

Absolutamente d'accordo. Anche se a questo punto, piuttosto che la discussione bisognerebbe anticipare la riforma. Comunque, ben venga il confronto. In questo momento, la spesa pubblica che aumenta di più sono proprio le pensioni. Quest'anno siamo al 9% e per il 1997 ci aspettiamo un 7%. Con l'inflazione attorno al 2%!

Per voi sono inflattive anche le richieste dei metalmeccanici.

E vorrei ben vedere il contrario.

+

+